

DOMENICA 12 LUGLIO 2026

CORRIERE DELLA SERA | LA LETTURA | 27

Downtown
di Stefano Righi

I soldi sugli scacchieri

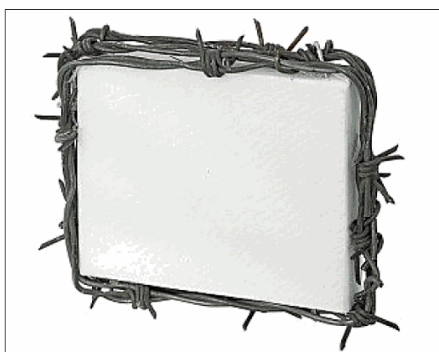
L'invasione russa dell'Ucraina nel 2022 ha dato il via a un riassetto geopolitico mondiale di cui gli attacchi del 7 ottobre 2023, la rielezione di Donald Trump e la guerra all'Iran sono poi stati elementi di accelerazione.

Come tutto questo tocchi le nostre tasche di risparmiatori lo prospetta *Lo geopolitico del denaro* di Jonathan Figolet (Hoepli, pp. 272, € 24,90), analizzando investimenti, possibili scelte imprenditoriali e il ruolo dell'Italia.

Ambientata nel manicomio di Volterra, la favola al contrario di **Luisa Pessina** nasce da storie vere

Qui ci legano ma i veri matti stanno lì fuori

di ALESSANDRO BERETTA



LUISSA PESSINA
Perché gli ulivi sono storti
MINIMUM FAX
Pagine 147, € 17

L'autrice
Luisa Pessina (Pontedera, Pisa, 2000) vive a Torino. Si è laureata al corso triennale universitario della Scuola Holden. *Perché gli ulivi sono storti* è il suo primo romanzo. È ambientato alla fine della Seconda guerra mondiale a Volterra, in Toscana, dove sono stati scoperti i resti di un grande teatro romano. Ma la città ospita anche un grande manicomio dove i metodi di cura combinano brutalità e scienza lombrosiana (la legge Basaglia è ancora lontana) e qui le porte si aprono per chiunque: «matti», orfani, donne che destano scandalo e, dunque, da trattare come malate

A Volterra, sorgeva il più grande manicomio d'Italia, un'istituzione che nel secondo Dopoguerra raccoglieva tutto ciò che era percepito come irregolare nella società: i «matti», gli orfani, i soldati che erano rimasti «rotti» dal conflitto, le donne, malate o internate per il loro comportamento. Un altro mondo al centro del romanzo d'esordio di Luisa Pessina *Perché gli ulivi sono storti* (minimum fax), terrificante perché sorvegliato da infermieri spietati con il bastone castigamatti e dottori che seguono le teorie di Cesare Lombroso. Per entrare in questo scenario, dietro cui si leggono nete e improvvise le violenze reali e documentate del tempo, Pessina trova un tono inatteso: un'incantata forzatura dell'atmosfera che è l'aspetto più riuscito del libro.

Un effetto da favola al contrario che accompagna il lettore fin dalla prima delle tre parti: il *citruolo*, soprannome di Franco che ne è il protagonista, ex paziente e tuttora per i lavori più umilianti che ha una sua ingenua tenerezza. Non gli servirà a nulla di fronte alla rabbia dei bambini nel capitolo *La rivolta degli indiani*, ma Franco intanto ha fatto da tramite per conoscere un altro personaggio chiave: Guglielmo Guefi.

È un giovane pittore, detto lo Storto, rinchiuso perché ha squarciato una tela di Raffaello. Trattato prima con i guanti perché la moglie paga il soggiorno, quando lei si rifà una vita finisce abbandonato nel padiglione dei criminali. Mentre crolla, di anno in anno cresce la sua arte e la sua paradossale lucidità. Ad esempio, è un teorico del «residualismo», un calco in toscano, come tutti i dialoghi del libro, della psicogeografia dei teuzionisti: «La città va esplorata attraverso le derive, vagando senza meta, lasciandosi guidare dall'ambiente».

Passerà poi dalla pittura all'incisione muraria: la sua figura è anche un omaggio all'artista e paziente Fernando Nanetti (1927-1994) che lasciò 180 metri di mura scolpite nell'ospedale. Al suo fianco, c'è spesso la Strega, protagonista della seconda parte: un'anziana che divina leggendo il movimento dei polli del manicomio e che crede nella via Cava. Un mitico percorso sono i percorsi creati dagli Etruschi dove si ritrovano gli spiriti dei morti: è lì, forse, che finiscono i bambini scomparsi delle «donne urlanti» rinchiusi in un reparto.

L'autrice distribuisce con bravura lampi di tragedia, tutto può cambiare in un istante: chi viene legato, chi fatto sparire, chi lobotomizzato (per approfondire: manicomiodivolterra.it). Alla violenza, si alterna la monotonia e ripetitività delle giornate nell'ospedale psichiatrico, cadenzate da impegni ripetitivi, come dei lavori di scavo che portano al ritrovamento di un antico teatro romano: la Strega penserà sia etrusco e cercherà di compiere un bizzarro rito.

Non si arriva a una purificazione, ma a un'ultima parte che segue fuori dall'ospedale un infermiere già incontrato dal lettore: Cosimo ne *Il grand'omo*. È in parte la versione integrata in società del *Citruolo* dell'inizio, ma è innamorato e geloso di Vera, figlia di un maestro alabastro. Quando lei si invaghisce di un altro, lui la denuncia al prete. Vera è emancipata e merita il manicomio perché beve, gioca a carte, fuma, lavora al posto di suo padre che è malato. Il personaggio dell'infermiere ha un cambio di carattere che accompagna un'idea: i veri malati mentali sono fuori nella società tra l'ignoranza dei dottori, il moralismo dei preti, i pregiudizi maschilisti.

Il romanzo di Pessina entra in un panorama di opere recenti che toccano il disagio mentale da vari punti di vista: il romanzo *Le case dai tetti rossi* (Fandango, 2022) di Alessandro Mosè sull'ospedale psichiatrico di Ancona, *L'arte di legare le persone* (Einaudi, 2022) sul rapporto con i pazienti di Paolo Milone, la prima persona radicale de *Lo sbilenco* (Einaudi, 2025) di Alcide Pierantozzi.

La sensazione di una schematizzazione eccessiva, di opposti spinti ad hoc per innalzare il tenore del racconto, è infine compensata dalla necessità espressiva: avvicinarci a personaggi dolorosamente straordinari.

Stile
Storia
Copertina

I monti Sibillini, nelle Marche, e la loro natura selvaggia animano il thriller di **Giuseppe Festa**

Il mistero comincia e forse finisce nella tana del lupo

di JESSICA CHIA



O dore di sangue, della paura che trasuda dalla preda in fuga. Occhi gialli nel buio: la caccia del branco di lupi «Ombra e Vespro con i figli» sta per concludersi con un lauto banchetto. Fino a quando un altro odore, stavolta acido, domina nella notte estiva. È il demone dei lupi: l'essere umano. Poi la stampa di una finzione in una trappola: un guatto, i tremori. Le tenebre. È il punto di vista dell'animale ad aprire il thriller di Giuseppe Festa *La danza del lupo* (Longanesi), dove canidi e umani sono protagonisti di una storia ambientata nel versante marchigiano dei monti Sibillini.

Una lupa scompare nel bosco. Poco dopo Fosco Mancini, biologo del Parco nazionale che da anni studia il branco del Redentore, si accorge che è accaduto qualcosa. Ombra si comporta in modo strano. Folco ha dedicato la sua vita allo studio dei lupi del Parco, per lui comprendere il linguaggio significa «decifrare un codice selvatico dimenticato (...) è come riallacciare un discorso interrotto con le proprie origini, soffocate dall'individualismo scimmiesco. Il branco era l'opposto dell'individualismo. I lupi erano sempre pronti a lottare, a vivere o a morire per i compagni». Per capire, il biologo ispeziona la tana dell'Acero Nero, dove Ombra aveva partorito i cuccioli, improvvisamente abbandonata dal branco. Ma quando si addentra, vede qualcosa di agghiacciante: il cadavere di una giovane donna nuda, mummificato, nel ventre della tana.

È Alma Rovere, capitano dei carabinieri di Visso, in provincia di Macerata, a prendere il caso in mano: il cadavere è della biologa francese Marie Noël, collega di Fosco e studiosa di lupi, scomparsa tre mesi prima. Il suo corpo sembra segnato da un rituale: sulla fronte un simbolo tracciato col sangue, nel petto, un taglio satura con un filo. O meglio: rammentando. Qualcosa è stato messo al posto del cuore.

È l'inizio di una trama che intesse la vita con la morte e saglia il confine tra l'istinto e la ragione. E che prende vita da riti pagani e cristiani: la narrazione si sviluppa tra le montagne dove riecheg-

giano leggende antiche, a partire dal lago di Pilato. Luogo «demoniaco»: secondo la tradizione qui sarebbe stato buttato il corpo di Pontio Pilato, trascinato su un carro da due bufi, giustiziato per volontà di Tito Vespasiano.

«Da allora, il lago è diventato la porta dell'Inferno». La storia è nota anche ad Alma, cresciuta a Genova, ma che durante l'infanzia in quelle terre aveva trascorso le estati con i nonni. Ed era stato il nonno Biagio, pastore, a raccontarle le leggende di cui erano intrisi i monti. Dal XIII secolo, il lago sarebbe infatti diventato un ritrovo per negromanti che venivano a evocare gli spiriti maligni e a consacrare libri di magia nera.

Mentre il thriller prende forma con una cadenza incalzante, il lettore scopre attraverso i flashback anche la storia personale di Alma, che si lascia alle spalle un lutto familiare e crepe di dolore irrimediabili. Oltre a convivere con un sesto senso «naturale» — una rara anomalia neurologica, l'ipertimesia, o memoria assoluta —, che la rende un'investigatrice particolarmente acuta («I ricordi non si cancellano. Aveva provato a seppellirli, ma prima o poi rispuntavano, come ossa dalle terre»). Una donna dal fiuto sovrano. Quasi da lupa...

Al puzzle de *La danza del lupo* si aggiungono un affresco misterioso, un antico lutto minuziosamente rubato da un santuario, un'altra donna in pericolo, braccieri, macabri riti. E l'odore del sangue, capace di risvegliare lupi e serial killer. Mentre la storia dell'infanzia di Alma si intreccia tragicamente con un mistero che sembra non avere una logica. E che si concluderà il giorno del terremoto che colpì quelle zone nel 2006. Come se la natura possa svelarsi, in questa storia, anche come «salvifica».

Il secondo thriller di Giuseppe Festa danza nell'equilibrio perfetto di una terra selvaggia, dove uomini e lupi sono connessi, da sempre, nel linguaggio del creato. Ma dove il male innato appartiene solo alla prima specie.

Stile
Storia
Copertina